Quotidiano / Anno LVI / N. 119 (sped. abb. post. gruppo 1/70) ★ Domenica 27 maggio 1979 / L. 250 ★

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Rapinato a Roma lo stabilimento Algida: ucciso un operaio

Rapinato ieri sera a Roma, poco prima delle nove, lo stabilimento dell'Algida che si trova all'estrema periferia della città. I banditi hanno ucciso con un colpo di fucile a canne mozze un operaio della ditta che aveva cercato di reagire. Si chiamava Gino Di Silvestro e aveva 39 anni. I rapinatori-assassini sono penetrati nello stabilimento scavalcandone il muro di cinta. Nel cortile, sotto la minaccia delle armi, hanno immobilizzato 25 lavoratori facendoli stendere a terra. Magro, comunque, il bottino: sembra non più di 5 milioni. Non appena Gino Di Silvestro ha tentato un gesto di reazione è stato fulminato. A PAGINA 13

Che cosa c'è dietro il veto anticomunista dc

Adesso è chiaro che la rottura della maggioranza di unità democratica non è stata determinata da improvvisi e misteriosi ripensamenti del PCI. Gli atteggiamenti assunti dalla DC nel corso della campagna elettorale hanno confermato che nel partito dell'on. Zaccagnini sono venute prevalendo posizioni di destra, che c'è stato un arretramento sostanziale rispetto alle esigenze fino a ieri riconosciute come valide e agli orientamenti sottoscritti da tutti i partiti della disciolta maggioranza.

Aggiungiamo che gli atteggiamenti portati avanti nel modo più aperto in queste settimane dallo stato maggiore della DC fanno comprendere meglio di quali e quante riserve fosse viziata la precedente adesione di questo partito a un programma comune di risanamento e rinnovamento.

La posta in gioco con le elezioni del 3 giugno appare perciò chiara. Si tratta di scegliere fra un ritorno a indirizzi e metodi di governo che non possono in alcun modo garantire la soluzione dei problemi di fondo del paese, e il deciso sviluppo di politiche nuove, alle quali, in parte, si era aperta la strada dopo il 20 giugno del 1976 ma che sono state contrastate e infine bloccate dall'azione di governo della DC. Se la DC, con le sue attuali posizioni, dovesse prevalere le conseguenze sarebbero evidenti. Verrebbero duramente attaccate fondamentali conquiste sociali e civili, apertamente negate scottanti esigenze di giustizia e di cambiamento, sostanzialmente modificati i rapporti di potere a favore dei gruppi capitalistici più aggressivi, delle forze più retrive. Si è dunque giunti a una scelta per molti aspetti drammatica.

La proposta di un governo di unità nazionale, fondato sulla presenza tanto della DC quanto di ambedue i partiti della sinistra, comporta in sostanza una nuova inversione di tendenza in seno alla DC, un netto mutamento rispetto alle posizioni che oggi ne caratterizzano la linea politica e programmatica. Su quelle posizioni un accordo con la DC dopo le elezioni sarebbe impossibile, e non solo per noi comunisti ma anche — ci sembra chiaro — per i socialisti: per l'intera «sinistra politica e sindacale», se vogliamo usare un'espressione appunto dei compagni socialisti.

La questione non sta dunque solo nella caduta dell'insostenibile veto DC alla partecipazione del PCI a un governo di solidarietà democratica, ma sta anche nei contenuti, cioè nella formulazione di un programma più chiaro e avanzato, e senza più ambiguità, di quello concordato nella passata legislatura. La partecipazione dei comunisti all'esecutivo si impone, alla luce dell'esperienza compiuta, come condizione e garanzia per l'attuazione tempestiva e conseguente di un siffatto programma, per l'affermazione di un modo di governare, e di una concreta azione di governo, realmente rispondente al programma sottoscritto dai partiti della maggioranza e all'acutezza dei problemi aperti nel paese.

Concentriamo per un momento l'attenzione sui temi della politica economica e sociale. Già le recenti vicende dell'alleanza elettorale della DC con la confagricoltura, del marasma e del pasticcio giunti all'estremo per i gruppi chimici, del decreto per i pubblici dipendenti — che ha confermato la tenace persistenza di un vecchio, deleterio modo di governare la spesa pubblica e la pubblica amministrazione — hanno dato segni tangibili del grave arretramento che c'è stato nella DC. Ma si guardi anche al programma elettorale presentato dalla DC, per quanto ovviamente esso presenti duplicità che sono anche specchio di contraddizioni reali esistenti in questo partito. Il discorso di politica economica si apre con la violenta, inaudita denuncia di «un prolungato attacco allo Stato ed alle regole essenziali di comportamento di una economia di tipo occidentale» che sarebbe stato condotto negli anni passati dai sindacati e dal partito comunista! Ecco la copertura politica che il vertice della Confindustria oggi sente di avere per la sua intransigenza sul contratto dei metalmeccanici. E per questa via il programma elettorale della DC giunge, in pratica, alla negazione di ogni serio impegno di programmazione: leggi come quella per la riconversione industriale (e quindi strumenti quali i programmi di settore) o come quella per gli investimenti in agricoltura (e quindi in piani previsti dalla «quadrifoglio») non si richiamano più nemmeno per memoria! Dalle sorde resistenze opposte alla applicazione delle leggi innovatrici approvate negli ultimi anni, si è dunque passati, da parte della DC all'aperto rigetto di una linea di programmazione. E' una svolta che va in senso opposto alle esigenze poste non solo dal PCI ma anche dal PSI, che sollecita una «ricontrattazione e revisione dei principali nodi programmatici», un forte impegno di governo dell'economia — innanzitutto nell'interesse del Mezzogiorno — un serio «piano di riconversione dell'economia italiana».

Nessuno, nella DC, si può illudere di coprire la svolta compiuta con la foglia di fico del piano triennale, che l'on. Zaccagnini continua a richiamare pateticamente ignorando la netta e argomentata «valutazione negativa» che su di esso ha ribadito anche il comitato centrale del PSI. In effetti nei recenti convegni di Milano e di Cosenza — e attraverso numerose e significative prese di posizione — la DC ha motivato la sua svolta di rigetto della programmazione con un'analisi sorprendentemente ottimistica della situazione e delle prospettive dell'economia nazionale ed in particolare di quella meridionale. Si sarebbe alla vigilia di un «nuovo miracolo economico» di cui dovrebbe questa volta essere partecipe anche il Mezzogiorno, e basterebbe «lasciar fare», affidandosi soprattutto alla capacità di iniziativa dei piccoli imprenditori. Ora, l'apporto e il ruolo dell'imprenditoria minore vanno certamente valorizzati, e noi comunisti non siamo in questo impegno secondi a nessuno, ma che si possa ridurre a ciò e per di più in termini di «lasciar fare», il compito dei poteri pubblici, dinnanzi al rischio di un drammatico aggravamento dello squilibrio tra nord e sud e del problema della disoccupazione giovanile, dinnanzi alla ripresa dell'inflazione e alla crisi energetica, dinnanzi all'inasprimento della competizione sul mercato europeo e su quello mondiale e al continuo mutare dei vecchi termini della divisione internazionale del lavoro, è prova di incredibile miopia. La DC sembra in effetti dominata dalla meschina preoccupazione di non subire programmi e controlli innanzitutto nell'uso del pubblico denaro, per poter procedere in quelle politiche discrezionali che già tante distorsioni hanno provocato nel funzionamento e nello sviluppo della nostra economia, a danno anche delle imprese sane e soprattutto di quelle minori.

Se a questa svolta — che segna un arretramento politico e culturale della DC anche rispetto a certe sue elaborazioni del passato — si aggiunge il netto passo indietro, che pure emerge dal programma elettorale dc, su temi scottanti di giustizia sociale, su punti qualificanti della legge per le pensioni, sull'insieme delle conclusioni della commissione d'indagine per la giungla retributiva, appare chiaro che la DC si è messa in rotta di collisione non solo con il PCI, ma con tutta la sinistra, col movimento sindacale, con le esigenze più profonde del paese.

Anche per questo verso, oltre che con i suoi veti anticomunisti e con la pretesa di perpetuare il suo strapotere, essa minaccia di rendere ingovernabile l'Italia. Perciò bisogna col voto impedire il rafforzamento della DC, rafforzare invece il PCI e la sinistra, e fin da oggi, e dopo il voto, opporre alle posizioni prevalse nella DC una salda intesa di comunisti e socialisti sia sui contenuti, sulle esigenze di nuovi indirizzi e metodi di governo, sia nella ricerca di soluzioni politiche corrispondenti a quei contenuti e a quelle esigenze.

Giorgio Napolitano

Tre ore in piazza con gli elettori a Sulmona

"Berlinguer, vorrei sapere..."

Il PCI e gli altri, l'URSS, Craxi, il gioco dei «gruppi», i giovani

Il vero significato della proposta del PCI per dopo il 3 giugno - Che c'entra il «frontismo»? I radicali non sono una forza di sinistra - La lotta contro il terrorismo - I rapporti con i cattolici

Dal nostro inviato

SULMONA — *La bella e antica piazza disegnata con armonia rinascimentale chiusa al fondo dagli archi a sesto acuto dell'acquedotto quattrocentesco, è piena zeppa di sedie rosse e fin dalle cinque del pomeriggio cittadini e elettori di Sulmona e di altri comuni abruzzesi le occupano mentre il resto dello spazio si va riempiendo e si affollano balconi e finestre delle case intorno. L'appuntamento con Enrico Berlinguer è per le sei, e si comincerà quasi puntualmente: si andrà avanti nel lungo crepuscolo della serata di maggio, fino a oltre le nove.*

Un dialogo fitto, uno scambio di domande vivaci, un avvicendarsi di protagonisti — alcuni anche polemici — alla tribunetta in fondo al palco sul quale siedono i dirigenti del PCI abruzzese, i candidati comunisti, consiglieri comunali e regionali del PCI, molti indipendenti. Dopo un saluto del Segretario della Federazione di L'Aquila Iovannetti (ed è il richiamo alle antiche glorie di Sulmona, alla Brigata «Majella» che partecipò alla Resistenza, al vecchio partito contadino e al partito nuovo che si è costruito intorno alle nuove alleanze in questi trent'anni, alla nuova realtà operaia del Sangro e della Valle Peligna) Berlinguer fa una breve esposizione politica e subito si comincia con le domande.

E' una formula agile e fertile che proprio il segretario generale del PCI inaugurò qui vicino, ad Arezzano, nella campagna elettorale del giugno '76: alla vigilia di quel voto che in Abruzzo più che in ogni altra regione meridionale fece segnare il grande balzo in avanti dei comunisti. Del resto in Abruzzo Berlinguer è anche questa volta capolista e la conversazione con la gente, i riferimenti alla realtà regionale ne ricavano un tono anche più familiare.

Tante domande e alcuni veri e propri interventi, dicevamo. Alla fine il «compagno Enrico» (come qualcuno lo chiama avviando la domanda) o l'«egregio onorevole» per altri avrà risposto a una ventina di questioni che gli sono state poste e altri fogli e foglietti continuano ad arrivare davanti a Sandirocco segretario regionale che li raggruppa per argomenti: ma ormai è buio, è tardi ed è giocoforza chiudere.

La maggior parte di quelli che salgono alla tribuna o mandano il loro quesito non sono comunisti. C'è il vice-sindaco di Sulmona, un indipendente ex-socialdemocratico, Presutti; c'è il cattolico Liberati; c'è il corrispondente del «Messaggero» il socialista Mancini; c'è l'iscritto alla DC Stringini che avrà accenti apertamente polemici, ma corretti; c'è il compagno Vendi operaio della FIAT di Sulmona; c'è don Mario Setta ben conosciuto in città, accolto da un applauso; e tanti altri che scrivono sul bigliettino inviato a Sandirocco: «un socialista» «un indipendente» «un invalido civile». C'è infine il Comitato di coordinamento della polizia che manda una domanda — sulla riforma di PS — con un telegramma. E in simmetria con tanta varietà di personaggi larghissimo è il ventaglio degli argomenti: dai temi strettamente politici a quelli sociali, dalle

Ugo Baduel

(Segue in ultima pagina)

Perché votano PCI i genitori dell'agente ucciso dai NAP

I genitori di Claudio Graziosi — l'agente di PS ucciso a Roma dal nappista Lo Muscio il 22 marzo 1977, sull'autobus «27» dove aveva riconosciuto l'altra terrorista Maria Pia Vianale — hanno rilasciato la seguente dichiarazione:

«Ci chiedono in molti per chi votiamo. Siamo gente semplice: il nostro Claudio era un lavoratore della polizia. E' morto come Guido Rossa per difendere la democrazia e la dignità di chi lavora. Ci sembra giusto votare per il PCI. Ottobrina e Fernando Graziosi».

Contro il consolidamento della democrazia, ondata di violenza in Spagna

Nuova strage terroristica a Madrid: otto morti e quaranta feriti in un bar

La tremenda esplosione in un locale frequentato da esponenti di destra - Dimostrazione fascista ai funerali degli ufficiali assassinati venerdì scorso

MADRID — Una delle vittime portata via dal luogo dell'attentato

MADRID — Otto persone sono morte e una quarantina sono rimaste ferite, ieri, in una esplosione avvenuta in un bar madrileno, considerato luogo di incontro dei movimenti di estrema destra.

L'esplosione è stata provocata da una bomba: il locale, il «California 47», in quel momento era molto affollato.

Poco prima, uno sconosciuto aveva telefonato all'agenzia di stampa «EFE» segnalando la presenza di una bomba nel locale che si trova non lontano dalla sede dell'organizzazione neofascista «Fuerza Nueva».

L'esplosione è avvenuta alle 18,55 ora locale (17,55 ora italiana).

Dopo l'attentato di venerdì, che aveva provocato la morte di tre alti ufficiali dell'esercito e del loro autista, si era già determinato, a Madrid e in tutta la Spagna, un clima di forte tensione. Nella capitale, ieri, nel corso dei funerali circa duemila fascisti hanno manifestato contro il governo chiedendo le dimissioni di Suarez e l'avvento delle forze armate al potere. Le centinaia di uomini della guardia civile, dislocati lungo il percorso, hanno rischiato, a più riprese, di essere sopraffatte da gruppi di provocatori. Tra i dimostranti molti indossavano le uniformi e tenevano il braccio levato nel saluto fascista.

E' stato intanto comunicato che il giovane diciottenne, rimasto ucciso, sempre venerdì, a Siviglia durante lo scontro tra la polizia ed elementi del GRAPO, era un passante e non un terrorista.

Ieri a tarda sera, infine, si è appreso che due presunti guerriglieri sono stati uccisi nel corso di una sparatoria con la polizia nei pressi di Teruel (Spagna orientale). I due, che sembra fossero membri del GRAPO (Gruppo Rivoluzionario Antifascista Primo Ottobre) si trovavano, assieme ad altre due persone, a bordo di un'auto fermata dalla polizia per un controllo.

271 i morti sul DC-10 americano

Sono 271 (e non 279) le vittime della sciagura aerea di venerdì sera alla periferia di Chicago: 258 passeggeri e 13 persone di equipaggio. Si tratta della più grave catastrofe aerea negli USA. Il DC-10 delle «American Airlines» ha perso un motore in volo e vana è stata l'opera dei soccorritori. Secondo un funzionario dell'ufficio federale dei trasporti la sciagura non è stata provocata da un errore del pilota. **Nella foto:** pompieri fra i rottami dell'aereo. **A PAG. 5**

Appello di giuristi: un voto al PCI come garanzia di sviluppo dei diritti civili

Un gruppo di giuristi ha sottoscritto un appello per il voto al PCI. I firmatari sono:

Paolo BARILE, ordinario all'Università di Firenze;
Stefano RODOTA', Giuseppe BRANCA, Mario TALAMANCA, Adolfo DI MAJO, ordinari all'Università di Roma;
Gastone COTTINO, Guido NEPPI MODONA, Carlo Federico GROSSO, Mario BIN, ordinari all'Università di Torino;
Mario GIULIANO, Mario LOSANO, Fausto POCAR, Carlo SMURAGLIA, ordinari all'Università di Milano;
Francesco LUCARELLI, preside della Facoltà di Economia e Commercio, Carlo FIORE, preside della Facoltà di Scienze Politiche all'Istituto Universitario orientale, Gustavo MINERVINI, Antonio GUARINO, Luigi LABRUNA, Andrea GIARDINA, dell'Università di Napoli;
Umberto ROMAGNOLI, preside della Facoltà di Scienze politiche, Francesco GALGANO, Giorgio GHEZZI, Augusto BARBERA, ordinari all'Università di Bologna;
Fulvio D'AMOJA, preside della Facoltà di Scienze Politiche, Antonio BALDASSARRE, Severino CAPRIOLI, ordinari all'Università di Perugia;
Generoso MELILLO, preside della Facoltà di Giurisprudenza di Salerno;
Luca BUTTARO, Giuseppe TUCCI, Bruno VENEZIANI, Gaetano VENETO, Francesco GRELLE, ordinari all'Università di Bari;
Pietro BARCELLONA (membro del Consiglio Superiore della Magistratura), Mario LIBERTINI, Nicola PALAZZOLO, ordinari dell'Università di Catania;
Salvatore D'ALBERGO, Ennio CORTESE, ordinari all'Università di Pisa;
Luigi BERLINGUER, ordinario all'Università di Siena;
Giorgio MARINUCCI, ordinario all'Università di Pavia;
Massimo BRUTTI, Mario SBRICCOLI, ordinari all'Università di Palermo;
Giuseppe COTTURRI, del «Centro Riforma dello Stato»;
Cesare SALVI di «Democrazia e Diritto»;
Aldo SCHIAVONE, dell'Istituto Gramsci di Roma.

Questo il testo dell'appello.

«Ancora una volta, nel mezzo di una crisi gravissima nella storia del Paese, siamo chiamati a contribuire, con il voto, ad una scelta che peserà non poco sul nostro futuro.

«Sentiamo innanzitutto il bisogno di dire, con grande serenità ma con altrettanta fermezza, che sarà da parte nostra una scelta per la democrazia e in difesa dello Stato repubblicano.

«Non si tratta di una affermazione rituale. Da molte parti, anche se in maniere diverse, si è cercato, in questi ultimi anni, di spezzare il legame fra istituzioni democratiche e coscienza dei cittadini. Un terrorismo sanguinario sta tentando di distruggere legamenti essenziali del tessuto sociale, di scardinare nel profondo le basi stesse della tenuta civile del Paese. Si è cercato e si cerca di far diventare senso comune l'idea che il destino individuale di noi tutti, e quello collettivo della nostra società, sia separabile dalla vita e dal rafforzamento quotidiano della democrazia, e possa tentare invece altre strade avventuriste e oscure. Con il nostro voto vogliamo respingere questa ipotesi rovinosa.

«Ma una democrazia — la nostra democrazia — è forte quando è in grado di scegliere, di decidere, di cambiare, creando intorno a sé, alle sue procedure, ai suoi contenuti, alle sue ragioni, fiducia e consenso. Tutto questo è mancato sempre di più nella nostra storia recente, e sarebbe pericoloso e intollerabile che continuasse a mancare per il futuro. Questo Paese non può più consegnare la sua direzione a un sistema di potere — quello democristiano — costruito attraverso il dominio arrogante di un partito sullo Stato.

(Segue in ultima)

L'URSS liberalizza i permessi d'espatrio?

La misura riguarderebbe in primo luogo i cittadini di origine ebraica e anche i dissidenti condannati

Dalla nostra redazione

MOSCA — Secondo notizie diffuse ieri sera a Mosca negli ambienti della dissidenza ebraica l'Unione Sovietica si appresterebbe a concedere il visto di uscita dall'URSS «senza discriminazioni» a quei cittadini di «nazionalità ebraica» che ne hanno fatto richiesta precisando di voler lasciare «definitivamente» il paese. Il permesso verrebbe rilasciato — in un primo momento — a quelle persone che già da cinque anni hanno presentato regolari richieste agli organi del ministero degli Interni.

Più ampie informazioni e particolari in merito a questa «probabile» decisione sono stati forniti da tre dissidenti nel corso di un incontro con i giornalisti americani a Mosca. Alla conferenza stampa vari esponenti della dissidenza ebraica — e precisamente Alexandr Lerner, Vladimir Prestin e Viktor Brailowski — hanno riferito che nelle settimane scorse un loro amico, un sindacalista australiano membro di una delegazione ufficiale, ha avuto un incontro con i dirigenti dei sindacati dell'URSS. Nel corso dei colloqui — hanno detto i dissidenti — sono state affrontate anche questioni relative alla situazione della minoranza ebraica e alla possibilità per i membri di essa di ottenere il permesso di lasciare l'Unione Sovietica. Nell'incontro con il presidente dei sindacati dell'URSS, Scibaev, sarebbe stata comunicata la decisione degli organi governativi: un progetto tendente a risolvere l'an-

c. b.

(Segue in ultima pagina)

OGGI

abbiamo più ragione che nel '76

«EGREGIO e caro Fortebraccio, anche per ragioni d'ufficio io, che non sono comunista, vedo ogni giorno l'Unità, mi diverto con i suoi scritti e le porto una sincera stima. Mi permetterà dunque di rivolgerle una domanda: lei ha scritto tempo addietro che i comunisti sono usciti dalla maggioranza né un minuto prima né un minuto dopo del momento necessario e dopo alcuni giorni, commentando l'intervento conferenza stampa televisiva di Vittorio Foa, ha aggiunto che i comunisti non andrebbero al governo se non per imprimere una vera svolta sostanziale alla politica italiana. Io (che sono tra quei molti "incerti" di cui parlano sempre più spesso i giornali) le chiedo a questo punto: e che cosa avete fatto voi comunisti durante gli anni della "non sfiducia" e addirittura della maggioranza? Quali ragioni avete per domandarci di credervi? Suo *Arturo Nappi* - Messina».

Egregio e caro signor Nappi, le rispondo subito e volentieri, tanto più che una domanda come la sua, o equivalente, mi viene rivolta a voce o per iscritto anche da altri lettori. Lei mi scuserà se, per ragioni di spazio, lo farò con la maggiore possibile brevità e schematicità.

I comunisti hanno abbandonato l'area della maggioranza nel momento preciso in cui bisognava farlo, quando cioè non potevano più rimanervi: la DC, inopinatamente, decise l'immediata entrata nello SME (badi bene: immediata, non come noi, che pure non l'avversavamo in linea di principio, avevamo già concordato di discuterla e di esaminarla); procedette alle "nomine" negli enti pubblici come e di chi lei sa; fece il voltafaccia nei patti agrari (e tante altre cosette minori che non starò a enumerare). Se fossimo usciti un momento prima, ora si direbbe che era ragionevole attendere; se ce ne fossimo andati un momento dopo, adesso direbbero che avendo sopportato quelle prove maggiori, eravamo schizzinosi in ritardo. Ma non vede, caro signor Nappi, che tutto è ormai buono, da parte di tutti, per aggredire i comunisti?

Lei mi domanda ancora come posso, con la prova data, affermare che al governo sapremmo contribuire decisamente a cambiar metodi e faccia. Io le rispondo subito che altra cosa è stare nella maggioranza e altra cosa è far parte del governo. Nella prima le cose si decidono (e noi abbiamo contribuito a deciderne molte, opportune e sagge), nel secondo le cose si fanno, ed è qui che noi comunisti abbiamo ormai bisogno di essere, tanto più che durante il tempo in cui siamo stati nell'area, diciamo così, governativa, molte cose abbiamo visto, capito, sentito, imparato, delle quali prima, nei trent'anni in cui eravamo stati esclusi, avevamo sì, visto e subito i risultati, ma non avevamo potuto accertare il metodo, i procedimenti, il "come". Non è cosa da poco, caro amico; e io le dico che i comunisti che oggi domandano di andare anch'essi a governare non sono quelli dei tre anni (tra «non sfiducia» e maggioranza) secondo lei perduti, ma al contrario guadagnati. Guadagnati per acquisire esperienze, accumulare conoscenze, maturare decisioni e affrontare metodi, che prima non potevano che esserci sconosciuti, almeno nei loro interni ingranaggi. Creda a me, caro signor Nappi, questa volta, il 3 giugno, ci sono ancora più numerose e più decisive ragioni che nel '76 per votare comunista. Suo

Fortebraccio